

Se arriva il terremoto riuniamoci in portineria

di ANTONIO CEDERNA

DA TEMPO il presidente della Repubblica e i presidenti della Camera e del Senato hanno ricevuto un telegramma che chiede il loro urgente intervento «per fare uscire una volta per tutte l'Italia da una situazione di autentica barbarie, che la relega all'ultimo posto fra i paesi civili nel campo della serietà geologica e sismica». E' firmato da Enzo Zia presidente e da Floriano Villa consigliere dell'Ordine nazionale dei geologi, e il motivo di così dure parole è quasi incredibile. Nel centro di Roma, largo di S. Susanna, dove di addensano le agenzie turistiche e i grandi alberghi, vacilla e minaccia di franare per antica incuria un grande palazzo demaniale di quattro piani: proprio quello dove, ironia della sorte, ha sede da un secolo il Servizio Geologico d'Italia, l'ente di Stato che dovrebbe presiedere alla sicurezza del suolo e del sottosuolo, prevenire le cosiddette catastrofi naturali, frane alluvioni terremoti, e contenerne i danni. Per protesta, dalla metà di giugno il personale tecnico e amministrativo è entrato in agitazione, e si è permanentemente nell'atrio: non solo in difesa della propria incolumità, ma per richiamare l'attenzione dei politici sulle condizioni in cui versa il Servizio, e quindi anche sul colosso fisico del paese.

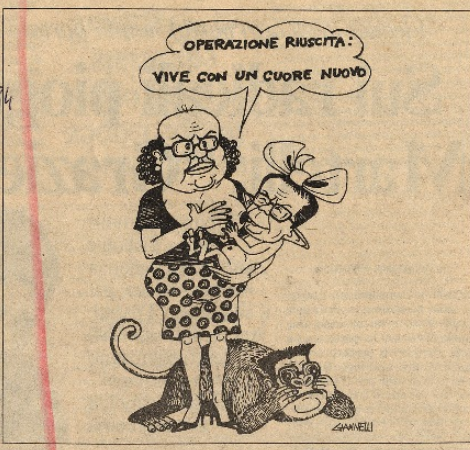
Non si contano le lettere, i memoriali, le denunce, gli appelli che i geologi di Stato e i loro rappresentanti sindacali hanno rivolto al Genio Civile e al ministero dell'Industria (dal quale il Servizio ancora assurdammente dipende, come ai tempi di Quintino Sella che lo fondò) e al Parlamento instabilità dell'edificio e il suo progressivo deterioramento: mobili inclinati per pendenza delle pareti, fatiscenti impianti elettrici e antincendio, infiltrazioni d'acqua, crepe e lesioni nei muri dei laboratori dove si svolgono le delicate operazioni di computerizzazione, telelavoramento, aerofotointerpretazione, eccetera: per tacere del rischio che corre un ingente patrimonio culturale, dell'aerofototeca con 100.000 immagini, alla biblioteca specializzata con 25.000 volumi, alle preziose collezioni scientifiche tra le più importanti d'Europa (oltre 60.000 fossili).

È UNA SITUAZIONE che si trascina da anni, ma solo nel luglio scorso c'è stata una perizia del Genio Civile, che ha confermato la «pericolosità latente» della struttura, e la «localizzazione dell'edificio» tanto da consigliare l'«evacuazione parziale». E solo in settembre i burocrati del ministero dell'Industria hanno visitato il palazzo, molto meravigliandosi delle sue condizioni; i cui sono state visitate i deputati e senatori, e i presidenti del Car, ma non è seguito niente di concreto. Il Servizio geologico degli Stati Uniti — è stato ricordato nelle numerose conferenze stampa — mette in Italia i satelliti, e noi in Italia siamo costretti a riunirci in portineria.

L'agitazione in corso vuole essere l'ennesima denuncia dello stato comatoso in cui versa un Servizio che dovrebbe essere fondamentale in un paese ad alto rischio geologico e sismico come il nostro; e i paragoni col resto del mondo sono umilianti. Da noi i geologi di Stato sono appena 23 (meno che nel Ghana), mentre in Norvegia (che ha una popolazione quattordici volte inferiore) sono 79, in Svezia 200, in Gran Bretagna 608, in Francia 850. I fondi a disposizione, per un organismo che dovrebbe coprire tutta la scienza della terra, procedono alla conoscenza approfondita del suolo, controllare ogni trasformazione del territorio, fornire la consulenza agli enti locali, elaborare la cartografia nazionale, eccetera, sono meno di un miliardo l'anno (!) l'equivalente del costo di una media algebrica per abitante; mentre la Groenlandia spende tre milioni di dollari, la Finlandia 12, la Gran Bretagna 25, la Germania orientale 30, la Francia oltre 120. E se ci è voluto un secolo per completare la carta geologica al centomillesimo (che non serve quasi a niente), ce ne vorranno almeno tre per portare a termine quella al cinquantomillesimo. E intanto i comunisti interessati da disastri sono passati in pochi anni dal 37 al 57 per cento, la metà del suolo ha perso ogni capacità di assorbimento delle acque perché cementificata e asfaltata a cassetto, e frane e alluvioni ci costano due tremila miliardi l'anno: un costo sociale rovesciato sull'intera collettività.

È una situazione scandalosa che da anni tenacemente i geologi fanno presente agli uomini di governo: ma i progetti e disegni di legge per la difesa del suolo e la riorganizzazione del Servizio geologico frangono di regola col franare di governi e legislature. Il Servizio dovrebbe diventare un'autorità, passare alle dipendenze della presidenza del Consiglio ed essere fortemente potenziato nell'organico, che è ancora quello di un secolo fa.

SUPPRESSIONE dei comunisti e della sinistra indipendente, il Senato ha impegnato il governo a presentare entro sei mesi (due sono già passati) un disegno di legge per la riforma del Servizio geologico: ma le notizie non sono incoraggianti. Intanto, avvalendosi dell'articolo 50 della Costituzione, centotrenta studenti di scienze geologiche dell'Università di Roma hanno rivolto una petizione a Camera e Senato. In merito alle condizioni dell'ambiente di lavoro nel palazzo che vacilla, si auspica un intervento della pretura penale di Roma: quanto invece al problema di trovare una nuova sede al Servizio, c'è chi ha (seriatamente) consigliato di mettere un annuncio sui giornali.



Una crisi per tutti

di ALBERTO CAVALLARI

DOPO lo scandalo Barzel, tutti i partiti tedeschi hanno subito una robusta punizione elettorale nel Baden-Württemberg. Democristiani, socialdemocratici, liberali, in misura diversa, sono stati chiamati a pagare subito la cambiale dell'affare Flick. Beneficiari della crisi sono i «Verdi», che in città come Mannheim o Karlsruhe triplicano i loro voti, e che a Turingia passano il 20 per cento. Naturalmente il successo dei «Verdi» ha motivi diversi. Ma è chiaro che la gente ha consegnato ai «Verdi», anche la protesta per la democrazia inquinata e per una crisi politica che Golo Mann ha definito «la più grave da quando esiste la Repubblica federale».

L'evoluzione di questa crisi non è ancora chiara; però si sa che nel dibattito parlamentare del 7 novembre il cancelliere Kohl porrà la questione del finanziamento dei partiti. Accusato di avere intercettato migliaia di marchi destinati al suo partito, sichi l'opposizione socialdemocratica ha gettato a suo tempo della «stenografia» del gruppo Flick, Kohl cercherà di mantenere a bollire il suo scandalo nella grande penombra di una questione generale. Ma se le cose stanno così, conviene avvertire la crisi tedesca proprio come una questione generale. Politica e denaro sono al centro del problema. Torniamo al vecchio tema di Giano bifronte, magistralmente analizzato da Duverger nel suo «Janus».

La democrazia occidentale è infatti il migliore dei sistemi. Ma l'Occidente, come Giano, ha due facce. Da un lato il pluralismo, la libertà, le elezioni e tutto ciò che consente ai cittadini la più grande possibilità di agire verso i governanti. Da un altro lato, la dipendenza di chi gestisce il potere politico da chi detiene il potere economico: ricchi singoli, organizzazioni collettive di ricchi, grandi industrie, grandi gruppi finanziari, lobbies d'affari. Come per Giano, le due facce dell'Occidente «sono opposte ma complementari». Il dualismo costituisce «la natura profonda del sistema».

Naturalmente, ciò va detto senza semplicismi superati. È vero che per molto tempo il pluralismo, la libertà, le elezioni, sono rimasti «poteri apparenti» più che reali. Vero che in qualche misura, a volte, possono esserlo ancora; ma negli ultimi sessant'anni questi poteri hanno raggiunto gradi di realtà che nessuno può discutere seriamente. La democrazia occidentale non è più «formale» come lo era nell'800, quando Marx ne tracciava l'analisi: oggi può essere definita democrazia autentica. Deputati, ministri, capi di governo, non sono semplici marionette nelle mani dei capitalisti, come pretende talvolta la propaganda rozza, dato che possono sempre utilizzare le elezioni per resistere alle pressioni dei poteri economici.

PERÒ altrettanto vero che questa pressione esiste, resta pesante, può influenzare direttamente i cittadini, trovare la potenziale disponibilità dei partiti. Come dice Duverger, «le decisioni politiche sono prese nel parallelogramma di forze che risulta dalla combinazione di questi fattori».

L'esistenza di Giano, la possibilità che il «parallelogramma di forze» sia circuitato, comporta per le democrazie occidentali molte occasioni di crisi. Non vi sono solo le «questioni morali» all'italiana, gli ambigui vilipendi di forze occulte e forze politiche che risentano l'attività criminale o il golpismo. Vi sono anche «questioni strutturali» che vengono a galla come nel caso tedesco. Il finanziamento dei partiti non genera infatti solo corruzione. Supponendo

che il finanziamento sia solo «funzionale» (come dice Kohl) e serva a mantenere la macchina del sistema, si verifica la dipendenza dei politici dagli uomini d'affari e la distorsione di ogni regola politica nel gioco politico. L'esempio del gruppo Flick che non corrompe Kohl (come dice Kohl) ma finanzia la Dc tedesca per mettere Kohl al posto di Barzel alla testa del partito conferma che il «parallelogramma di forze» salta per aria sovente. Proprio nel luogo dove si prendono le decisioni politiche si produce il corto circuito.

Se il «parallelogramma» salta in pezzi — chiave come la Germania, Giano occidentale deve riflettere sul proprio destino. Infatti, le sue due facce, politica e denaro, assicurano il funzionamento del sistema se restano complementari ma opposte. Le cose reggono se il dualismo rimane la natura del sistema stesso e non viene cancellato. Proprio nella democrazia bifronte sta il segreto dell'equilibrio politico e dei «rischi» occidentali che si sono sviluppati in accordo con le strutture economiche esistenti, e che sono stati il principale fattore del loro consolidamento. Se va in crisi la Germania, patria della democrazia riformista, laboratorio pilota del tentativo di far coesistere le classi che dirigono l'apparato economico con le classi che dirigono l'apparato politico indipendente dall'economia, le conseguenze saranno certamente gravi.

COME dice Golo Mann, la Germania di Bonn è stata fino ad oggi il simbolo di una politica «concentrata sul raggiungibile»: sia in politica interna sia in politica estera. Collocata di fronte alla Germania Est, laboratorio di un'ingenuità socialista che ha distrutto le strutture economiche esistenti, e che per farlo ha utilizzato l'autoritarismo, ha significato per anni la vetrina di un capitalismo europeo legato alle regole del gioco della divisione dei poteri, all'esistenza di uno spazio riformista potenziale, di una correzione non autoritaria del capitalismo stesso. Ma se i partiti diventano filiali dei grandi gruppi finanziari, se perfino il cancelliere si trasforma in «primo impiegato della Flick and Company» che succede della vetrina tedesca? Che succede dell'Europa?

Non si tratta di domande artificiosamente drammatizzate. Il successo dei «Verdi» può anche solo significare un'ennesima rivolta di marginali che combattono un sistema che assicura la quantità della vita ma non la qualità della vita; e che inorgano stavolta in nome della «qualità della politica». L'Europa ha già visto molte contestazioni morali operate dalle minoranze, ispirate dal cattolicesimo, dal cristianesimo, dal frugalismo marxista, dal neoludismo. Ma se i «Verdi» non fossero solo domanda utopica di una vita politica «virtuosista», e potessero la questione di un sistema nel quale politica e denaro non hanno più regole del gioco? Se proprio alla frontiera dell'Occidente si accendesse un fuoco di contestazione contro il parallelogramma di Giano?

E' a questo punto che si può scorgere nella crisi politica tedesca una crisi per tutti. Classica questione di politica interna, lo scandalo Flick può avere due conseguenze. La prima, provocare una crisi di sistema nell'avamposto tedesco, affacciato sull'altro sistema. La seconda, attivare una reazione a catena tra politica interna e politica estera, attraverso il neutralismo dei «Verdi» che guadagnano terreno quando il parallelogramma non funziona più. In questo caso, infatti, che Giano non può perdere la faccia. Essendo bifronte, ne perde sempre due.

lettere

La Carrà e l'Argentina

Ho visto in televisione la Carrà con l'ambasciatore argentino e Palito Ortega. Eh, no! A questo punto è meglio mettere le cose in chiaro. Che la Carrà ami l'Argentina non lo metto in dubbio. Ma quale Argentina? Quella che la fece cantare ed attuare sui schermi sponsorizzati dai generali dirigeva da gran tiranno? Di questo si tratta, né più né meno. Mentre sul popolo argentino pioveva sangue, Palito Ortega scagliava anatemi contro Mercedes Sosa e Nacha Guevara, costringendole al silenzio ed all'esilio. Mentre la Carrà deliziava i telespettatori argentini, in quegli stessi giorni si apriva il ventre delle donne incinte nella scuola di tonara della marina argentina, diretta dall'ammiraglio Misera, tanto amico, pure lui, della nostra Carrà.

E non mi si dica che la Carrà ignorava quelle torture. Si sapeva così bene anche nel mondo nazionale della canzone, che Juan Manuel Serrà si rifiutava non solo di esibirsi in Argentina, ma provava la vendita dei suoi dischi in tutta la repubblica argentina. La televisione argentina era saldamente in mano ai militari, che la dirigevano con pugno di ferro ma con le mani bucate verso chi si dichiarava loro amico. Gli italiani queste cose non le sanno, ma l'ambasciatore argentino Allende sì.

Jose Palotti, ex direttore del settimanale Quorum, chiuso tre volte dai generali

Uccellini radicali

Leggo su la Repubblica, nell'articolo di presentazione del 30° congresso del partito radicale, una dichiarazione del segretario radicale Roberto Calvi: «nessuno ecologismo degli uccellini non ci interessa». Non entro nel merito di quello che Calvi pensasse e intendeva dire con tale frase, ma ho interesse, per il buon nome dell'Associazione radicale ecologista nei confronti dell'opinione pubblica, a precisare che l'Associazione stessa si è sempre battuta, nel corso di questo anno ed in precedenza, contro la caccia, l'uccellazione, il bracconaggio, il tiro al piccione e la vivisezione ritenendo con la stragrande maggioranza dei radicali che prioritario per ogni ecologista sia anche il rispetto, pieno, di ogni forma vivente del pianeta. E questo al di là di ogni ovvio impegno contro gli inquinamenti, per una corretta ed intelligente gestione del territorio e degli interessi dei consumatori.

Paolo Guerra, Presidente dell'Associazione radicale ecologista

Un delitto di delitto

Le notizie sulla drammatica vicenda di Popieluszko impongono qualche riflessione sulle posizioni di chi sostiene che il rapimento di Popieluszko avrebbe essenzialmente concretato un'azione contro il governo di Varsavia e il suo faticoso processo di norma-

lizzazione. Non intendiamo semplicemente contestare un'interpretazione che indica nell'obiettivo di destabilizzare il regime militare il movente pressoché esclusivo del rapimento di un prete vicino a Solidarnosc, lasciando in ombra l'oggettiva intimidazione nei confronti dell'opposizione attiva.

E' invece necessario considerare come il crimine compiuto oggi in Polonia si collochi nel quadro di un complessivo contesto di repressione del dissenso che costituisce la ragion d'essere del regime militare. Quando la repressione diviene l'unica fonte di legittimazione del potere è facile che gli apparati addetti alla repressione acquisiscano consistenti livelli di autonomia.

Non è detto che tutti i generali delle guinte militari argentine fossero al corrente di tutti i crimini perpetrati dai loro agenti. Ogni torturatore anche in assenza di ordini espliciti era però legittimato ad agire dalle scelte complessivamente repressive del regime.

Loreta Caponi, Raffaele Chiarelli, Raffaele Sbardella

La Tv delle autonomie

Recentemente la Repubblica, come altri giornali, si è occupata dell'agitazione del «Tg3 Nazionale» e, leggendo quei resoconti, mi è capitato di fare alcune riflessioni, che ora mi permetto di sottoporre all'attenzione dei lettori.

Tutte le volte che il Tg3 e la Rete 3 fanno notizia, questo avviene perché in qualche modo diventa protagonista la «parte nazionale» del Tg3 o della Rete 3. Ancora: quando si vuol sapere qualcosa delle vicende del Tg3 o della Rete 3, gli stessi colleghi della carta stampata fanno quasi sempre riferimento alla «parte nazionale» dell'uno o dell'altra, giudicano i contenuti della «parte nazionale», controllano i dati d'ascolto sempre della «parte nazionale», interpellano i dirigenti, gli operatori, i giornalisti, i Comitati di Redazione della «parte nazionale» del Tg3 o della Rete 3. Sembra un po' singolare questo dato di fatto, se si considera che la Terza Rete Rai, nel bene e nel male, è stata inventata in funzione dell'informazione regionale e della produzione regionale dei programmi.

Può essere che questo fatto singolare significhi che in Italia siamo talmente privi di cultura del decentramento che facciamo un esempio — per occuparci dello stato di salute di 21 telegiornali regionali (tutti diversi fra loro), riteniamo sufficiente occuparci del «capello nazionale» dei 21 telegiornali?

Federico Scelari caporedattore della Rai per il Piemonte

La virtù di Andreotti

Per un salto di righe un passaggio dell'intervista al senatore Norberto Bobbio pubblicata ieri risulta privo di senso. La frase sulla «virtù di Andreotti diceva infatti testualmente: «non è la virtù di chi parlano i moralisti ma è la virtù nel senso machiavelliano della parola, la virtù che consiste nella capacità di perseguire con successo i propri fini».

«... e ne scostiamo con Bobbio e con i lettori».

la Repubblica

DIREZIONE: EUGENIO SCALFARI, direttore responsabile; GIANNI ROCCA, vice direttore esecutivo; GIAMPAOLO PANSA, vice direttore.

Editoriale e la Repubblica S.p.A. ROMA - piazza Indipendenza, 11b
Consiglio di amministrazione - Presidenti: CARLO CARACCIOLLO; Vicepresidenti: MASSIMO COLANNO, LIO RUBINI; Consigliere delegato: PIERO OTTONE; Consigliere: ALDO BASSETTI, CLAUDIO CAVAZZA, MARIO FORMENTON, SERGIO POLLIO
Direttore amministrativo: ANDREA PIANA
Direttore commerciale: GIANGARLO TURRINI
Direttore tecnico: ALESSANDRO ZELGER
Tipografie e stampa: Soc. Tip. Edit. Capuoline Roma - piazza Indipendenza, 11b
Stampa in facsimile: Editoriale «Le Nuove Sardegna» S.p.A. SASSARI - via Poceccana, 9
Stampa in facsimile: Centro Stampa Sicilia S.p.A. CATANIA - viale Odorico de Pordenone, 50
Stampa in facsimile: S.A.G.E. PADERNO DUGNAO (MI), via Salvo D'Acquisto e T.G.N. NOVA MILANESE (MI), via Venezia 1
Stampa in facsimile: Centro Stampa della Venezia CAMIN (PD), via Andora, 17
REGISTRAZIONE TRIBUNALE DI ROMA N. 16084 DEL 13-10-1976

La tiratura di giovedì 1° novembre è stata di 530.885 copie

Certificato n. 655 del 20-12-1983